

ALDO SARI

## ALGHERO NEL XIX SECOLO. I PIANI D'INGRANDIMENTO

Allo scorcio del quarto decennio del XIX secolo anche Alghero, città-fortezza che le possenti mura avevano preservato nella sua fisionomia medioevale<sup>1</sup>, si apriva al processo di modernizzazione urbana in atto in Sardegna fin dagli inizi dell'Ottocento, quando il nuovo centro di Longones, ribattezzato Santa Teresa di Gallura in onore della consorte di Vittorio Emanuele I di Savoia, con il suo impianto a maglie regolari aveva inaugurato quello che per gran parte del secolo sarebbe divenuto l'obiettivo di ogni città sarda: la realizzazione di una nuova civiltà urbana in cui, in adesione di gusto con quanto avveniva nel resto d'Europa, il decoro fosse complementare alla funzione, in una sintesi di bellezza e utilità di estrazione illuministica.

Alghero, che contava quasi 8000 abitanti<sup>2</sup>, non doveva essere molto diversa da come era apparsa poco più di due secoli prima a don Giovanni Vivas, il quale, nella sua relazione del 20 giugno 1625, la diceva composta "de setecientas casas noblemente edificadas, porque solia estar allí todo el comercio del cabo de Sacer y buena parte de la nobleza"<sup>3</sup>. Un'informazione, tuttavia, troppo laconica, che non aiuta nella ricostruzione topografica della città, di cui si focalizzava solo il suo stato di piazzaforte, come nella pianta tracciata nel 1717 dal marchese di Mina, dove —a differenza di quella di Cagliari disegnata dallo stesso marchese, in cui erano individuati all'interno delle fortificazioni gli isolati e gli edifici più significativi— mancava ogni riferimento urbano, mentre erano indicati con precisione le case e i conventi della campagna circostante che si sarebbero dovuti abbattere per esigenze difensive<sup>4</sup>. Né più eloquente era stato tre anni dopo, all'avvento dei Savoia, il comandante militare De Barol, chiamato ad illustrare lo stato della fortezza. Se per ragioni di opportunità politica non poteva non sottolineare che la "buona parte della nobiltà" del settentrione isolano si era ridotta, in una città di circa quattromila anime, a "7 ou 8 familles de gentilhomes, qui n'ont pas beaucoup de bien à la reserve de D. Olivas, qui est assez riche",

egli ne ignorava però del tutto l'aspetto urbanistico-architettonico<sup>5</sup>.

Qualche soccorso viene dalle fonti d'archivio, soprattutto testamenti e inventari notarili, e dall'indagine stilistica delle strutture, basata là dove è possibile sui risultati dell'archeologia architettonica. Ma il volto della città nel XVIII - primi decenni del XIX secolo si chiarisce grazie alle relazioni degli ingegneri militari piemontesi, chiamati a verificare lo stato della piazzaforte. Abbiamo così dal rapporto di Felice De Vincenti, datato 10 agosto 1726, conferma della precocità della pericolosa espansione edilizia verso i margini del recinto fortificato a seguito della progressiva pressione demografica che imponeva lo sfruttamento capillare dello spazio urbano. Nel tratto di muraglia dalla torre di S. Giacomo fino a S. Elmo, lungo quindi tutto il lato a mare, le case erano ormai così prossime alla cortina da pregiudicare in caso di attacco una veloce ritirata. Anche nel lato a terra le abitazioni erano quasi addossate alle mura, tanto che per l'edificazione del ramparo nella cortina della Porta a Terra egli prevedeva la demolizione della casa del conte Piccolomini e di altre due più piccole e attigue<sup>6</sup>.

Mentre, d'intesa con il generale Castellafiore, imprendeva la riorganizzazione difensiva dell'intero perimetro fortificato, che sfociava, a partire dal 5 giugno 1727, nella costruzione di un rivellino di fronte alla Porta a Terra verso il bastione della Maddalena, De Vincenti presentava, il 28 luglio 1728, il progetto di restauro dell'antica Sala d'Armi cittadina<sup>7</sup>, in cui, con intelligenza tutta moderna, conservava la morfologia gotico-catalana del prospetto porticato, aperto superiormente in bifore con cornice a bilancia e concluso da un coronamento di merli a gradoni. Un secolo e mezzo dopo, il 2 settembre 1886, la Commissione edilizia ne avrebbe approvato la ristrutturazione secondo forme di un classicismo attardato appena sfiorate dall'elettismo romantico italiano<sup>8</sup>.

La sua proposta di razionalizzare il sistema d'accesso alla piazzaforte, condannando le porte principali, perché troppo esposte, a vantaggio di altre nuove a metà cortina protette dai bastioni, era ripresa nel 1742 dal Craveri, incaricato in quegli anni della direzione dei lavori d'architettura militare<sup>9</sup>, che innalzava sul fossato principale i pilastri per il ponte fisso tra la nuova Porta a Terra e il rivellino. I lavori, però, non dovevano procedere oltre, e una decina d'anni dopo i piloni apparivano già in rovina al capitano ingegnere Soleri, che ne riferiva in una relazione al viceré, conte di Bricherasio<sup>10</sup>. Questi denunciava anche la progressiva riduzione della fascia neutra tra incasato e mura e addirittura l'addossarsi del primo sulle seconde. I proprietari delle case attigue alle fortificazioni avevano aperto delle porte direttamente sui rampari e occupato, per i due terzi della loro estensione, gli spalti.

Notizie più diffuse sulla fisionomia urbana sono nelle memorie

scritte da un anonimo militare piemontese intorno al 1759, che descrive Alghero non molto grande e "piuttosto malinconica... però meglio fabricata che tutte le altre sì nell'interno, che nell'esterno delle Case, che sono anche tutte di pietra, e fra le quali molte ve ne sono di moderne, essendo però tutte senza sotterranei, e la maggior parte senza rustico. La Chiesa Catedrale può passare per bella sia per la sua struttura che per li altari di Marmi che la adornano, ed attigua ad essa è una fabbrica nuova per il Seminario dei Chierici, fatta ultimamente sotto gli auspici del Vescovo d'oggi di Monsignore del Bechio. Le Contrade sono molto strette e malamente sternite, e tutta la Città è sempre sporchissima di modo che nella stagione calda appena si può reggere tra il fetore delle immondizie, e quello dell'erba marina. Le acque vi sono tutte salmastre, e chi ne vuol bere della buona deve prevalersi di quella di Cisterna, o provvedersene ad un Pozzo molto lontano dalla Città, detto il Pozzo *della Rocca* dove è ottima, il che dalla gente ordinaria non si può praticare. In questa Città risiede un Governatore dipendente da quello di Sassari, un Vescovo, e poca Nobiltà povera"<sup>11</sup>. Un'immagine desolante –scaturita forse, se la si confronta con il giudizio di altri memorialisti, dalla nostalgia per la patria lontana e dall'acrimonia per il luogo in cui si è obbligati a risiedere– che risulta contraddetta dalla documentazione archivistica, che testimonia fin dai primi decenni del secolo attenzione per l'igiene e il decoro urbano. E' del 1734, infatti, un appalto municipale relativo alla pavimentazione delle vie cittadine, e del 1758 un'ordinanza che imponeva al Capitolo di accomodare il selciato della piazza prospiciente la cattedrale<sup>12</sup>.

Quasi cinquant'anni dopo, nel 1812, un'opinione più serena, e certo più rispondente al vero, era espressa da Francesco d'Austria-Este, per il quale "Alghero ha molto l'apparenza di città, belle contrade selciate, buone case, ha varj Conventi, la casa Vescovile, le Caserme, una per 600 uomini... In Alghero non v'è alcun palazzo né fabbrica degna di essere rimarcata... non ha palazzi fuori di quello del Vescovo, ma ha molto l'apparenza di una cittadina d'Italia, belle contrade, case pulite, di mediocre grandezza fabbricate più all'italiana, ha belle botteghe, ma quasi nessuna casa grande; quella della Città è forse la casa più grande"<sup>13</sup>. Più tardi Vittorio Angius, che conosceva bene la Sardegna e la povertà, se non la miseria, della maggioranza dei suoi paesi, aggiungeva che le "strade sono ben selciate, e di certa regolarità, con canale sotterraneo per le feccie. Le principali sono la detta di Monteleone, che muove da Porta-terra, e va dritta alla parte contraria delle mura; quella di Bonaria, che comincia dalla cattedrale, e va a terminare nella chiesa della Misericordia, costeggiando la bella piazzetta dell'episcopio; quindi la piazza del mare, dove è il palazzo municipale, e tra altri belli edifizii l'antichissi-

ma casa Albis, dove stette Carlo V, quando vi approdava con la spedizione destinata contro la reggenza di Algeri. In generale le case sono benissimo costrutte, comode, eleganti, a tre, quattro, e cinque piani<sup>14</sup>. Sulla regolarità della rete urbana interveniva anche Alberto Della Marmora sottolineando che la porta di terra “dà l'accesso ad una delle strade più lunghe tirata a livello, che scende alla parte del mare in dolce pendio; le altre sono quasi tutte parallele, o perpendicolari a questa direzione: di modo che la città è traversata molto regolarmente dalle strade, in gran parte tirate a livello”. Egli notava, inoltre: “Le case sono ben fabbricate, ma sebbene la città abbia fatto progressi, non trovasi a quel grado di perfezione alla quale potrebbe arrivare. Per esempio le strade sono pavimentate con ciottoli quasi tutti ovali, e sono quasi tutti orizzontali, mentre sarebbe facile di pavimentarle con lastroni, come si sta facendo in Cagliari e in Sassari”<sup>15</sup>.

Il 16 agosto 1836 Carlo Alberto firmava nel Castello di Racconigi l'editto regio sulla riorganizzazione dei Consigli civici –pubblicato in Sardegna il 10 novembre successivo col pregone del Viceré Giuseppe Maria Montiglio d'Ottiglio e Villanova– che istituiva per ogni città dell'isola un Consiglio generale e uno particolare<sup>16</sup>. Ad Alghero il Consiglio generale era formato da 16 membri, 6 dei quali, svolgenti rispettivamente funzione di Provveditore, Edile, Ragioniere e Padre degli Orfani, costituivano quello particolare.

Al Consiglio degli Edili –composto ad Alghero dal Vicario locale di polizia, da due Consiglieri (uno del Consiglio particolare e l'altro del generale), dall'ingegnere o Aiutante del genio Civile e dall'ingegnere o architetto o Capo Mastro di Città<sup>17</sup>– spettava, oltre che la stesura di un piano di abbellimento cittadino, l'approvazione dei progetti di nuove costruzioni o di restauro delle precedenti e la vigilanza sul rispetto delle norme, prescritte dallo stesso piano, riguardanti decorazioni, ornati e rapporti proporzionali dei prospetti.

Le sue competenze erano precisate meglio nel posteriore *Regolamento Generale pei Consigli degli Edili*, approvato dal Sovrano l'11 aprile 1840, il cui Art. 2 recita: “L'istruzione de' Consigli degli Edili ha per iscopo l'abbellimento, il comodo, la pulizia, e la salubrità della Città. Perciò al Consiglio degli Edili spetta di vegliare, e provvedere intorno a tutto ciò, che concerne al rettilineamento, ed all'ampiezza così delle piazze, come delle pubbliche contrade: alla solidità, e regolarità de' pubblici, e privati edifizii; non che alla comodità, e mondezze della Città, ed in generale a quanto può influire a conservare la salute pubblica, ed a rimuovere le cause d'incendio o di qualsivoglia altro sinistro avvenimento”<sup>18</sup>. Il sovrano, in consonanza con le nuove esigenze urbanistico-architettoniche derivate dall'ascesa della classe borghese, da-

va così un importante avvio al rinnovamento delle strutture urbane.

Il 23 ottobre 1837 il Consiglio Civico richiedeva al Ministero di Guerra e Marina il trasferimento in città di un ufficiale del Genio, affinché si procedesse all'insediamento della Commissione edilizia e alle opere di abbellimento urbano<sup>19</sup>. Nel febbraio successivo pervenivano in Municipio alcune copie del pregone viceregio relativo al piano di abbellimento di Sassari, cui si sarebbe attenuti per la stesura di quello cittadino<sup>20</sup>.

L'anno dopo, il 29 marzo 1838, il Consiglio Edilizio approvava il Regolamento e il progetto di abbellimento urbano redatto dall'ingegnere del Genio Civile Giacomo Costa, che –basandosi sul piano d'ampliamento di Sassari redatto da Giuseppe Cominotti nel 1828 e sulle modifiche apportatevi nel 1836 dall'ingegnere Marchesi– proponeva un primo importante tentativo di trasformare all'interno delle mura la città catalana in un centro urbano moderno secondo l'estetica neoclassica<sup>21</sup>.

Il Costa, arrivato da Sassari per dirigere i lavori di restauro della Cattedrale, così scriveva nella sua relazione: "Ciò che forma il bello d'una città si riduce principalmente alla regolarità delle strade ad una magnificenza eleganza e ben intesa costruzione degli Edifici sì pubblici che privati. La città d'Alghero fra tutte le altre del regno gode la prerogativa della maggiore regolarità nello scompartimento e diramazione delle sue contrade. E sarebbe certo una delle più belle cittadine dell'Italia se alla regolarità delle contrade sebbene non perfetta, corrispondesse il prospetto degli edifici dei quali pochissimi quelli edificati con vero stile di gusto architettonico, nessuno che possa dirsi scevro di grandi mende in linea d'arte riguardo al bello. Ciò dimostra che in tutti i tempi, come nelle altre città del Regno, così in Alghero, lo scarso numero degli Architetti non corrispose alla molteplicità delle fabbriche che la necessità ed ognor crescente desio d'agiatezza nei cittadini faceva erigere. E si aggiunga pure che in gran parte molto vi contribuì il difetto d'un regime edilizio"<sup>22</sup>.

Il Regolamento appare nei suoi 25 articoli quanto di più aggiornato fosse allora concepibile. Attenendosi alle indicazioni dell'editto sovrano e al Regolamento di Sassari, esso –che in molti tratti sembra anticipare le Regie Patenti dell'11 aprile 1840 –mantiene ancor oggi una validità che gli deriva dalla ricerca di razionalizzazione e decoro che sono l'ordito della cultura urbanistica di stampo neoclassico. Come recita il primo articolo: "Nella costruzione nuova o ristauo di qualsivoglia edificio si dovranno rigorosamente osservare le regole principali di architettura sia per la solidità come per la bellezza". Nessuno poteva cominciare a costruire o restaurare alcun fabbricato senza averne presentato all'Ufficio degli Edili per l'approvazione il disegno –suddiviso "in tre

parti cioè pianta, elevazioni, e taglio su qualche linea principale della pianta stessa o meglio nella linea centrale"– in duplice copia e sottoscritto da un ingegnere o architetto civile. Le fabbriche che contravenivano anche solo in parte alle "principali regole dell'arte" dovevano essere demolite della parte difettosa e ricostruite secondo le norme municipali a spese del proprietario trasgressore. Si dava, poi, grande importanza all'allineamento generale degli edifici lungo le vie, cui dovevano attenersi i nuovi fabbricati.

Accanto all'allineamento, che rappresenta il primo punto di quel rinnovamento stilistico di estrazione razionalistica che caratterizza l'architettura neoclassica, il Costa puntava all'uniformità delle linee orizzontali, date dalla successione delle porte, finestre e cornici che dovevano mantenere lo stesso livello dell'edificio immediatamente attiguo e di quello situato di fronte, dichiarati esemplari dall' Ufficio degli Edili. Gli ornati esterni posti ad un'altezza dal suolo minore di m. 2,50 non potevano sporgere più di 10 centimetri, salvo le cornici dei portoni per le quali erano previsti fino a 15 centimetri. Anche i poggiali del primo piano non potevano aggettare oltre i 10, quelli dei piani superiori fino a 20 centimetri nelle strade di larghezza inferiore ai 5 metri, mentre nelle vie più ampie di 5 metri "lo sporto sarà arbitrario però moderato". A questa adesione ad una geometria di superficie ostava l'uso delle gronde sulle porte delle botteghe, di cui perciò se ne vietava la collocazione futura e se ne ordinava l'abbattimento di quelle esistenti. Il decoro e l'ordine imponevano, inoltre, che le case che si demolissero o rovinassero fossero entro un termine di tempo prefissato ricostruite secondo le disposizioni comunali. Infine l'igiene pubblica rendeva necessario che il Municipio si facesse carico di dotare le vie che ancora ne fossero state prive dei canali fognari sotterranei. Alle spese per la loro esecuzione avrebbero contribuito per i due terzi i proprietari delle case che s'affacciavano sulla via. Nelle strade munite di un canale di scolo principale, i proprietari dovevano costruire a proprie spese e in tempi stabiliti dall'Ufficio degli Edili i canaletti di collegamento tra le proprie case e il canale principale, e finalmente "verranno chiusi nelle medesime contrade i cunicoli o forami del canale maestro, i quali ora si aprono in alcune ore di notte per gli infimi usi domestici non senza pericolo del passaggio del Pubblico".

Per quanto riguarda il piano d'abbellimento- di cui purtroppo non ci resta che la relazione- il Costa, che si era servito di una copia della pianta della città fornitagli dal governatore Andrea Cugia, premetteva che "Stabilire un rettilineamento perfetto in tutte le contrade non sarebbe adottabile colle circostanze del luogo, poiché sonovi di quelle contrade le di cui Isole avendo una certa vastità ed elevatezza ed essendo

di una certa costruzione più o meno recente fanno credere che i restauri ed i nuovi fabbricati si succederanno a grandi intervalli di tempo; quindi pochi edifici per eseguire il detto rettilineamento si discosterebbero notabilmente, o dentro o fuori della linea attuale, lasciando così disgustosi serpeggiamenti per una lunga serie d'Anni, e sia detto anche per qualche Secoli. Perciò ho pensato tracciare l'allineamento di modoché in consimili contrade esso risponda ad un sistema di linee rette che secondino l'appena sensibile curvatura attuale delle contrade medesime; ed altrove in massima, ho avuto in mira, che la nuova linea cada su quei fabbricati i quali avuto riguardo alla loro piccolezza, o vetustà promettono una non molto lontana riforma. Ed egli è su tali principi che ho basato il seguente sistema di regolarizzamento di cui ora accennerò le cose principali che tendono al maggior lustro della città, senza diffondermi in ispecificati dettagli che si possono per altro rilevare dalla sola ispezione della pianta, sulla quale è d'uopo avvertire che le linee punteggiate dimostrano la continuazione del contorno attuale delle isole la quale non fa parte del fissato allineamento<sup>23</sup>.

Passando al particolare, egli suggeriva, al fine di mettere maggiormente in risalto la monumentalità della facciata, di allargare e regolarizzare la piazza antistante la cattedrale. La nuova piazza, segnata nel disegno scomparso con la lettera A, avrebbe comunicato, attraverso il bastione della spianata, con un recinto circolare chiuso da sedili ed alberi e ornato al centro da "una Colonna, od una Statua o qualche altro abbellimento anche giardinesco". Gli alberi venivano così ad aggiungersi, seguendone l'allineamento, a quelli che già esistevano nel ramparo, e, prolungandosi dalla parte opposta verso Porta Marina, costituivano in euritmica simmetria una seconda fascia di verde. "Fra i principali pregi d'una Città ha luogo quello d'aver essa un Ingresso diretto ad una Piazza principale od in faccia ad una delle prime contrade", ad Alghero, invece, si entrava da due porte scee fiancheggiate da opere fortificate "per nessun verso amene", che ne rendevano "tristo" l'accesso. Perciò il Costa disegnava nella sua pianta due nuove porte, una da aprirsi, con tutta probabilità, direttamente nella cortina adiacente la vecchia Porta marina, in modo che "i Cittadini potranno godere da entro la Città la vista del Porto, e chi approda vedrà con diletto la parte migliore della Città traendo da ciò preludio d'un piacevole soggiorno nella medesima", e l'altra, la Porta a Terra, sul rettilineamento della strada grande, che raddrizzata la curva si concludeva nel terrapieno, trasformato in "ampio e comodo piazzale a ricreazione dei Cittadini". Per dare ornata simmetria alla Porta a Terra anche all'interno delle mura verso la città, oltre che maggior ampiezza e regolarità alla piazza, il Costa progettava di spostare dal lato della porta stessa la gradinata esterna

per la quale si ascendeva alla torre e di sostituirla con un caseggiato basso di un solo piano simmetrico all'altro esistente sul fianco opposto della porta.

E' difficile individuare con certezza la località in cui il Costa intendeva fosse costruito, "quando venga il fausto giorno... in cui s'offrano i mezzi per effettuare sì nobile e desiderata impresa", un nuovo Teatro "conforme all'universale desiderio e buongusto di questi Cittadini... modico sì, ma elegante poiché l'attuale, troppo angusto poco o nulla si presta a soddisfare il genio incivilito dei medesimi". Egli indicava nella relazione un isolato M, avente la facciata principale verso la piazza P, che sembrerebbe corrispondere al vecchio magazzino del grano, detto di *Calasanç*, nel quale verrà più tardi effettivamente innalzato il teatro civico. Infine, poiché gli unici spazi utilizzabili per il passeggio erano i Bastioni che circondavano la città, "ove si gode la gradita mescolanza della vista del mare, e della campagna che si presenta mirabilmente deliziosa", il Costa proponeva, per rendere la passeggiata più varia e gradevole, oltre a un rettilineamento delle case e un livellamento del suolo, di creare delle zone di verde nelle aree più ampie, come il *Mirador* e il Bastione della Misericordia, in cui, dopo aver spianato "il soprassuolo K che ivi s'erge a cavaliere", si sarebbe piantato un doppio filare di alberi disposti ad esedra che facessero ombra ai sedili, "e così dappertutto come si può vedere nella pianta". I mezzi finanziari per la realizzazione del piano d'abbellimento sarebbero giunti con l'apertura delle nuove comunicazioni stradali, quando "acresciuta perciò l'industria dei Cittadini e ravvivato il commercio vi porrà sede più stabile l'opulenza", ma il mezzo più efficace ed anche più facile sarebbe stato l'introduzione e l'osservanza del regolamento edilizio.

Il piano d'abbellimento era accolto assai favorevolmente dal Consiglio, che, con approvazione del Consigliere Edile, don Antioco De Arcayne, aggiungeva una voce che contemplava il trasferimento delle Carceri dal sito attuale –"nella migliore Contrada forse di questo Popolato, e quasi il centro della Città, ove riunite sono per la massima parte le boteghe di Commercio, e quindi maggiore l'affluenza dei Cittadini, non solo, ma ancora delli Stranieri" –nel cosiddetto *Ort de Mas*, dove avrebbero potuto essere meglio sorvegliate dalla vicina caserma Militare e dal Corpo di Guardia del Bastione dello Sperone, oltre che godere di "una maggiore, più aperta, e pura ventilazione, al tempo istesso che la loro assenza dal centro della Città, ora occupato, non contristerebbe coi ricordi del delitto, e dell'umanità languente il cuore sensibile delli onesti popolani né esporrebbe la loro vita, ad esser vittima di quelle tante micidiali influenze, che più d'una volta da simili luoghi sprigionandosi, intere Città devastarono"<sup>24</sup>. La proposta appariva in sintonia con le

concezioni mediche del tempo, che attribuivano un ruolo guaritivo all'abbondante circolazione dell'aria in tessuti urbani aperti in vie larghe e ventilate.

Il Consiglio degli Edili aggiungeva pure vari articoli al Regolamento Edilizio e le penali alla loro inosservanza<sup>25</sup>. Uno di essi proibiva i pozzi neri "o tombe stagnanti" nelle strade fornite di canalizzazione sotterranea, imponendo ai proprietari delle case la costruzione del canale di collegamento al condotto principale. In un altro, per ragioni di sicurezza pubblica, si vietavano nelle opere edilizie i materiali di cattiva qualità, "che mettono in pericolo di rovina le opere appena quasi eseguite", e così pure, per le nuove fabbriche, la malta d'argilla. Le muraure dovevano infatti essere costruite con pietre di buona qualità unite fra loro con un impasto di calce e sabbia, oppure "arena dell'Albino". Si multavano, inoltre, i proprietari che non avessero trasportato di volta in volta i materiali di demolizione e di scavo nei luoghi indicati dall'Ufficio degli Edili.

Fondamentale per il decoro cittadino era l'articolo che vietava a chiunque di far imbiancare o tingeggiare parzialmente l'esterno di un edificio, "o in contorno alle botteghe, o per abbellimento d'un piano solo", ma il colore doveva essere esteso a tutta la facciata, in conformità alle prescrizioni del Consiglio degli Edili. Nel seguente si proibiva la costruzione verso strada di balconi e ringhiere di tavolato, che doveva essere sostituito, nelle soglie, dalla pietra forte o dall'ardesia e, nei parapetti, dal ferro. Anche le finestre non potevano essere chiuse con imposte lignee, ma con gelosie, le quali, tuttavia, non dovevano essere installate ad un'altezza dal suolo inferiore a 3 metri. Erano poi proibite sulle pubbliche vie le grondaie -sostituite da canali di pietra con agli spigoli doccioni in pietra forte o metallo- e "le gorne, che si volesse far sboccare dal muro verso le pubbliche contrade per lo scolo degli acqua, come pure i rigagnoli, pei quali attraverso della superficie delle pubbliche vie si volesse dar scolo alle acque delle corti". Infine si prevedevano penali per coloro che avessero guastato i selciati e i lastricati delle strade, fossero essi i proprietari delle case che vi si affacciavano o i carrettieri il cui veicolo non avesse la forma stabilita dal Regio Editto.

Il piano di abbellimento e il regolamento, approvati il 21 aprile dal Consiglio Generale, non avevano, però, attuazione immediata, salvo che nei rifacimenti e sopraelevazioni degli edifici privati e in alcune proposte municipali, come l'ingrandimento della Porta a Mare. Ma il disegno, eseguito nel 1844 da Francesco Satta, impiegato del Genio Civile di Sassari<sup>26</sup>, e realizzato l'anno seguente dal muratore Giuseppe Molinari<sup>27</sup>, sebbene sembrasse rifarsi alle indicazioni costiane, nel prevedere un futuro abbattimento della obsoleta porta scesa e la collocazione dell'entrata

normale alla cortina muraria, contemplava soltanto la ristrutturazione della terza porta, i cui prospetti verso la città e verso il mare s'aprivano in una vasta arcata a sesto ribassato in luogo di quella ogivale.

Quindici anni dopo, la pressione demografica spingeva il Consiglio a deliberare la formazione di sobborghi fuori le mura, "a comodo specialmente della classe agricola", e il 18 marzo 1854 affidava al concittadino Nicolò Benedetto Casabianca l'incarico di redigere "un piano regolare topografico, ed architettonico che, corrispondente all'uso cui sarebbe destinato, fosse altresì simmetrico, tanto in se stesso, quanto in relazione colla disposizione degli attuali Fabbricati della Città"<sup>28</sup>. L'architetto algherese si poneva subito al lavoro, disegnando una rete di sobborghi nell'area alla base della lieve collinetta detta Monte S. Giovanni, già sede dell'antico convento dei Cappuccini demolito nel 1718 dalle truppe di Filippo V nell'estremo tentativo di difendere l'isola appena riconquistata. Ma, come si apprende dalla lettera del 2 giugno, nuovi più importanti impegni lo obbligavano poi a declinare il mandato<sup>29</sup>.

Un altro scritto del 1 maggio 1855 ci informa che il sindaco, Giovanni Battista Garibaldi, assegnava allora il compito di approntare il piano d'ampliamento della città a Francesco Poggi, ingegnere centrale di Sassari, cui domandava anche il progetto per un teatro da erigersi nel magazzino di *Calasanz* prospiciente la piazza dell'episcopio. Si avviava così a realizzazione un altro suggerimento della vecchia planimetria del Costa, e forse nel medesimo sito<sup>30</sup>.

Il 2 giugno 1856 il Poggi comunicava al sindaco con una lettera da Saluzzo, sua città natale dove era tornato per eseguire alcune opere d'ingegneria<sup>31</sup>, di aver ultimato e spedito il progetto di ampliamento. Egli scriveva nella relazione acclusa ai disegni, ormai perduti: "Come si vedrà dalla pianta, il nuovo sobborgo è suscettibile di una nuova e numerosa popolazione. La disposizione dei Caseggiati è quanto si può desiderare simmetrica e regolare, ampie sono le contrade, dritte e ben allineate in modo da lasciar campo all'aria di circolare in ogni parte e rendere le nuove abitazioni sane e ben ventilate"<sup>32</sup>. Il progetto era dato da valutare al Casabianca, il quale –molto critico nei confronti di un piano che, sviluppandosi a sud-ovest della città, grossomodo nell'area attraversata attualmente dalla via XX Settembre, imponeva l'abbattimento di un tratto del bastione dello Sperone e andava a sovrapporsi alla strada che conduceva al cimitero, sito nell'area oggi occupata dalla chiesa della Mercedes e dai giardini Tarragona– il 25 giugno rispondeva al sindaco: "Le due isole di fabbricato che Stradone mediante servono d'avancorpo al rimanente dell'ingrandimento, devono fuor di dubbio presentare plausibile difficoltà al Consiglio permanente di Acque e Strade nonché del Governo Militare nell'accordarne la loro approvazio-

ne; poiché si renderebbe indispensabile di annullare un tratto degli spalti delle fortificazioni, e della strada coperta dell'immediato Revellino, radente la sua Controscarpa e Fossato adjacente. Una delle surriferite isole verso la mandra dei Buoi da macello, antico ridotto della fortificazione, darebbe luogo all'atterramento e demolizione di gran parte dello stesso ridotto; ed in pari tempo intersecherebbe la strada vicinale che guida a S. Agostino, e ad altre regioni de' Poderi verso il Campo di Marte, ed il pubblico Cimitero<sup>33</sup>.

Il giudizio negativo del Casabianca fu determinante. Respinto il progetto del Poggi e in attesa di affidare ad altri l'incarico di uno più consono alle esigenze di una città-fortezza come Alghero, si procedeva nel programma di abbellimento urbano del Costa, approvato quasi vent'anni prima, con la realizzazione del teatro civico, l'edificio più rappresentativo di quel piano.

Fin dal 1841, con la bancarotta della società degli Amatori, che dagli albori del secolo aveva dato vita ad un teatro nei locali delle Regie Scuole dell'ex Collegio gesuitico, era maturata l'idea di un grande teatro civico<sup>34</sup>. Il 23 febbraio 1843 il Consiglio particolare, ricevuta l'autorizzazione del Governo, aveva deliberato di pubblicare nell'*Indicatore Sardo* il bando del concorso per il progetto e calcolo del nuovo Teatro, fissando un premio di Lire nuove 500 per il primo classificato, 100 per il secondo e 50 per il terzo. Dei tre disegni pervenuti — uno dei quali del Casabianca — il Congresso Permanente di Acque e Strade di Torino nella seduta del 5 gennaio 1844 aveva giudicato migliore quello di Felice Orsolini, cui era andato il primo premio<sup>35</sup>. Tuttavia i lavori non avevano avuto inizio, e per sei anni il progetto era stato accantonato; altre opere pubbliche, quali la strada per Sassari, e vari debiti sembra ne avessero impedito la realizzazione. Finalmente il sindaco, Giovanni Battista Garibaldi, incaricava, come si è detto, Francesco Poggi di eseguire un progetto adatto alla disponibilità finanziaria della città e che prevedesse l'utilizzo esclusivo del fabbricato di *Calasanz* di proprietà del Comune senza dover acquistare un altro locale e soprattutto affrontare la spesa di una nuova costruzione, in maniera da contenere l'importo entro le 30000 lire<sup>36</sup>. La proposta del Poggi prevedeva un teatro della capacità complessiva di 500 persone con 25 palchi su due ordini più il loggione, di forme modeste, "ma abbastanza decente e regolare". Il Congresso Permanente però, ritenendolo troppo piccolo per la città, il 16 agosto 1856 ne respingeva il progetto. Il 19 gennaio dell'anno seguente il Poggi inviava da Saluzzo un nuovo disegno in cui palcoscenico, platea, vestibolo ed atrio erano stati ampliati ed era stato aggiunto un terzo ordine di palchi oltre al loggione. Il 27 gennaio il Consiglio Comunale, riunito in seduta straordinaria, approvava il progetto che era

accettato anche dal Congresso Permanente il 14 febbraio 1857<sup>37</sup>. Il 16 settembre il falegname Lorenzo Bardino, nativo di Sassari, ma domiciliato ad Alghero, vinceva la gara d'appalto per la costruzione del nuovo teatro. I lavori, iniziati nel febbraio successivo, si conclusero, dopo diverse sospensioni e riprese, nel novembre del 1862. Internamente esemplato su quelli di Sassari e Cagliari, il Teatro Civico ha una bella facciata di impronta neoclassica, palladianamente scandita da lesene ioniche di ordine gigante e conclusa, oltre l'alta trabeazione, da un grande attico.

Nel 1860 Nicolò Benedetto Casabianca, confratello e ex priore dell'Arciconfraternita del Rosario eseguiva due progetti di adeguamento al nuovo gusto classicistico della facciata dell'Oratorio adiacente alla cattedrale. Nel primo quattro lesene scanalate su alti plinti sostenevano una trabeazione sottoposta al timpano triangolare. Il portale era completato da un architrave modanato sul cui asse si aprivano due oculi, uno dei quali, contornato da una raggiera in stucco, racchiudeva il monogramma mariano. Il secondo progetto prevedeva invece una facciata simile all'attuale ma con due finestre archiacute ai lati dell'ingresso e la trasformazione delle due superiori<sup>38</sup>.

Il 2 luglio 1862 l'architetto del Genio Civile di Cagliari, Michele Dessì Magnetti, cui era stata affidata la stesura del nuovo piano d'ornato, sottoponeva al Consiglio Comunale il disegno della nuova facciata della cattedrale<sup>39</sup>. Al prospetto manieristico, esemplato su quello ideato nel 1570 dal Vignola per la Chiesa del Gesù pur se inficiato da un'aura goticistica, era addossato un pronao tetrastilo di rigoroso ordine dorico d'ambito purista, più che neoclassico. Il Consiglio approvava all'unanimità il capitolato d'appalto che comprendeva oltre alle opere di abbellimento della facciata della cattedrale l'abbassamento e livellamento del piano della piazza antistante e l'adattamento di alcuni ingressi delle case che vi prospettavano.

Due anni dopo il Dessì Magnetti consegnava il *Piano Regolatore e d'Ampliamento della Città d'Alghero*, che sotto molti aspetti si rifaceva a quello esemplare del Costa<sup>40</sup>. Secondo le indicazioni del suo predecessore, egli, infatti, rettilineava l'area abitativa a settentrione, riproponeva la creazione di una piazza antistante la cattedrale, però di pianta semicircolare, in cui sfociavano la via Duomo, cioè il proseguimento di piazza Civica, cuore della città su cui s'affacciava il palazzo Civico e la Sala d'Armi; l'attuale via Manno, che veniva ampliata e rettificata sul lato della cattedrale, con il ridimensionamento del seminario diocesano – che sporgeva oltremodo sulla strada rendendola troppo angusta –, dello spigolo della casa prospiciente il cosiddetto *Pou salit* e del palazzo oltre via S. Barbara; e la via S. Erasmo anch'essa rettificata. A destra di

quest'ultima un passaggio conduceva dopo una breve gradinata ai giardini della spianata che prevedevano anch'essi un rettilineamento della parte verso terra e una quadruplica fila di alberi.

Un grande emiciclo s'apriva fuori le mura nell'area che dal bastione della Maddalena, che sarebbe stato abbattuto, scendeva verso lo stradone per la chiesa di S. Rosalia di Palermo. Esso metteva anche in comunicazione il porto e la darsena con il nuovo corso che portava al pozzo di S. Francesco. Considerato che la legge Rattazzi del 23 maggio 1855 aveva stabilito la soppressione degli ordini religiosi contemplativi, il Dessì Magnetti con lo spirito sprezzante dell'intellettuale liberale ipotizzava l'abbattimento di parte del presbiterio della chiesa, che ai suoi occhi imbevuti di un'ideologia classicista doveva apparire di gusto obsoleto. Una seconda arteria collegava l'emiciclo al nuovo ospedale, mentre una terza lo raccordava, attraverso una piazza quadrangolare, con l'addizione extraurbana.

Tra il bastione della Maddalena e il rivellino di Montalbano, anch'esso da abbattere, egli disegnava un ampio portale che dava direttamente sulla strada nazionale per Sassari. Questa, fiancheggiata da un filare di alberi, si apriva, pressappoco all'altezza dell'attuale scuola elementare, in due esedre affrontate. Sulla destra della grande arteria, subito oltre gli spalti, era l'isola del nuovo ospedale, seguita da quella dei giardini pubblici disegnati all'italiana; sul lato opposto, oltre due isole di abitazioni, sarebbe sorto il nuovo penitenziario.

Nello spazio del rivellino tra le torri di S. Giovanni e quella dello Sperone reale, completamente sterrato, sulla strada nazionale che da Alghero conduceva a Bosa, fiancheggiando il nuovo cimitero, si sviluppava un altro ampliamento composto da caseggiati regolari con trama viaria ortogonale. Un filare d'alberi segnava il perimetro delle singole isole e la grande piazza centrale ad esedra che collegava il centro urbano nord-occidentale con l'appendice meridionale. Se il progetto del Poggi era stato rigettato perché prevedeva l'abbattimento di un tratto degli spalti, anche questo del Dessì Magnetti si dimostrava irrealizzabile per le stesse ragioni, malgrado il Municipio già dal 7 novembre 1861 avesse premuto invano presso il Governo per ottenere l'assegnazione delle fortificazioni, il cui abbattimento avrebbe consentito la creazione di nuovi spazi edificabili, ormai improcrastinabili<sup>41</sup>.

Soltanto nel 1871, però, il Ministero informava il Consiglio che una delle vie per ottenere la cessione delle mura era l'espropriazione per pubblica utilità, suggerendo intanto l'apertura di alcuni passaggi che permettessero il collegamento della città con i quartieri esterni<sup>42</sup>.

Due anni dopo, mentre procedevano le pratiche di esproprio dell'intero circuito fortificato, il Consiglio affidava al tecnico comunale An-

tonio Musso la stesura di un ulteriore piano d'ingrandimento della città<sup>43</sup>, che, ultimato il 20 ottobre 1873, era approvato insieme al regolamento edilizio nel maggio dell'anno successivo<sup>44</sup>.

Il piano che razionalizzava l'altro del Dessì Magnetti prevedeva come quello la demolizione delle fortificazioni verso terra. L'abbattimento del bastione e della torre di Montalbano avrebbe permesso l'apertura di un ampio stradone di collegamento – corrispondente all'attuale via Sassari – tra il porto e le nuove isole abitative, per l'edificazione delle quali si rendeva necessario lo spianamento di una parte della cortina e della torre di S. Giovanni, di un tratto della cortina del bastione dello Sperrone, di alcune case di proprietà comunale ivi adiacenti e dello smantellamento dei rivellini e del fossato. Anche il bastione della Maddalena e la torre omonima dovevano essere abbattuti per consentire l'accesso alla piazza Civica dal viale che fiancheggiava le mura. Infine si sarebbe dovuto demolire il tratto di cortina dello stesso bastione che proteggeva la Porta a Mare, impedendone però il passaggio diretto alla piazza. Fra la torre di S. Vincenzo e la Porta a Mare si sarebbe dovuta atterrare una parte della cortina per permettere l'apertura di una porta fra il molo e la piazza delle monache.

Il piano d'ingrandimento contemplava un impianto a scacchiera con la strada nazionale per Sassari – l'attuale via Vittorio Emanuele – che fungeva quasi da cardo. Ad essa si allineavano, secondo ordinate parallele, quelle che attualmente sono denominate via Mazzini e via XX Settembre. L'ultima delle quali all'incrocio con l'ortogonale, che sembrerebbe corrispondere all'attuale via IV Novembre, si allargava in una piazza quadrangolare. Erano previste a destra e a sinistra della via nazionale quattro strade parallele intersecate da otto trasversali. Il cimitero sarebbe stato trasferito altrove e anche la sua area sarebbe stata urbanizzata. Accantonato il progetto di un ospedale adiacente al bastione di Montalbano, si manteneva pressoché nello stesso sito suggerito dal Dessì Magnetti il giardino pubblico, che ora però occupava lo spazio di quattro isolati.

Il Regolamento edilizio, composto di 85 articoli, prevedeva la nomina di una Commissione formata dal sindaco, con funzioni di presidente, e da quattro cittadini "notoriamente forniti di cognizioni in materia di Belle arti", che designati dal Consiglio comunale della sessione di Autunno sarebbero rimasti in carica un biennio. Come in quello del 1838, la commissione edilizia, i cui membri operavano gratuitamente, aveva "per ufficio di promuovere la vaghezza e la salubrità dell'abitato, mediante l'abbellimento dei fabbricati, ed il miglioramento delle vie, piazze e passeggi pubblici". Ogni anno, nella prima sessione ordinaria del Consiglio Comunale doveva fare un rapporto sulle opere di pubbli-

ca utilità e di abbellimento di cui avvertisse il bisogno, due suoi membri infine in accordo con l'ingegnere civico vigilavano a che queste fossero eseguite secondo le modalità indicate nell'approvazione comunale.

Le vie e le piazze cittadine erano divise in tre categorie a seconda del tipo di pavimentazione. Così Piazza Civica e le vie Carlo Alberto, Principe Umberto, Gilbert Ferret e Roma, che erano "selciate, e fornite di ruotaie in pietra viva", appartenevano alla prima categoria, mentre "quelle selciate con ciottoli", alla seconda e alla terza quelle "esclusivamente non selciate". Come nel Regolamento del Costa si ribadiva che la costruzione e il restauro degli edifici prospicienti le pubbliche vie o piazze, dovevano essere autorizzati dall'autorità municipale. Autorizzazione che faceva seguito all'esame del disegno planimetrico e altimetrico della fabbrica oltre che alla verifica che questa non occupasse parte del suolo pubblico, che la sua facciata concordasse "esattamente colle linee determinate nel piano regolatore d'abbellimento", non si opponesse "alla regolarità e nettezza delle vie, alla comodità del transito in esse, alla pubblica sicurezza ed igiene", ma soprattutto si adeguaesse allo stile degli edifici esistenti, evitando di "apportare deformità artistica", badando inoltre che l'altezza dei nuovi fabbricati fosse rapportata a quella dei laterali e non pregiudicasse la visibilità dei monumenti pubblici. Ciò che dimostra come il pragrammatismo del Musso fosse temperato da una volontà estetica di stampo ancora neoclassico, discendente dalla medesima cultura che agli inizi del secolo aveva dato vita al regolamento del Costa, al quale del resto guardarono tutti coloro che posteriormente si accinsero a redigere un piano urbanistico.

Tale attenzione alle indicazioni del regolamento del 1838 è confermata dalle disposizioni che prevedevano le facciate e i muri prospettanti sulle vie intonacati o tinteggiati di un medesimo colore, come pure i portici pubblici, ad esclusione degli "edifici costrutti in pietra da taglio, in mattoni a paramento od appositamente per rimanere in rustico". Anche i prospetti dei nuovi edifici dovevano adeguarsi a quelli adiacenti e collegarvisi direttamente, concludendosi, come tutte le case che si affacciavano sulle vie principali, con una cornice modanata.

Le prescrizioni dei Regolamenti del Costa e del Dessì Magnetti ritornano aggiornate poi nel capitolo "Delle decorazioni, iscrizioni e pitture sui muri dei fabbricati". Come in quelli si vietava di imbiancare o tinteggiare parzialmente i muri che davano sulla strada; di decorare gli edifici fino all'altezza di tre metri dal suolo con cornici e modanature che sporgessero oltre i 15 centimetri; di dipingere sul muro iscrizioni o insegne di botteghe, che dovevano invece fornirsi di insegne dipinte o scolpite su tavole non più spesse di 20 centimetri e disposte simmetricamente sulla porta; di far uso di impannate di tela o carta nelle finestre

e porte dei negozi, i cui telai dovevano essere muniti di vetri; le stesse porte, come quelle delle abitazioni civili, dovevano schiudersi verso l'interno; i gradini d'accesso esterni erano soppressi e così pure inferriate sporgenti o persiane che si aprissero ad un'altezza minore di 4,50 metri dal suolo; anche le "aperture che servono a scaricare fieno, paglia, e simili, devono rimanere chiuse con adatte imposte, tinte decentemente, né potrà mai sporgere da esse la benché menoma quantità di fieno o paglia".

Altri articoli riprendevano le disposizioni relative ai balconi sulla facciata esterna delle case, per i quali era vietato l'uso del legno o della muratura: essi dovevano avere, infatti, soglia in pietra sostenuta da modiglioni anch'essi in pietra e parapetto di ferro, ghisa o pietra scolpita o traforata; alle tende per il riparo dal sole nei fornicati trasversali e longitudinali dei portici, le quali, nel primo caso, non potevano scendere ad un'altezza minore di due metri dal suolo, le altre, quelle "collocate alle arcate nel senso longitudinale dei portici", potevano arrivare fino a terra, ma dovevano essere divise nel mezzo per lasciare libero il passaggio. I paracarri, che ormai erano visti più come intralcio al traffico che come salvaguardia degli spigoli delle case, potevano essere collocati soltanto "in qualche caso speciale... quando non possano riuscire di incomodo al pubblico passaggio, e deformi nell'aspetto". Entro un anno dalla pubblicazione dell'ordinamento le latrine dovevano essere costruite nei cortili delle case e il loro numero adeguato agli inquilini. Gli albergatori e gli esercenti di birrerie e caffè dovevano collocare a proprie spese uno o due orinatoi, secondo il bisogno, nel sito designato dal Sindaco. Il Municipio avrebbe provveduto a proprie spese alla loro installazione accanto agli edifici pubblici o privati o in quelle contrade che ritenesse più adatte. Ancora ai primi degli anni Sessanta di questo secolo restava, quale ultimo vestigio di una politica di igiene sociale che aveva riempito l'Italia di vespasiani, quello sul fianco del teatro in via Ardoino.

Gli articoli che proibivano lo scorrimento nelle vie delle acque di rifiuto provenienti dall'interno delle case, "massime quelle dei lavatoi, dello scolo delle stalle e letamai, delle ritane e simili", ci consentono di conoscere la situazione della rete fognaria cittadina, non ancora ultimata, a cagione della quale il Municipio ogni anno provvedeva a costruire i condotti sotterranei di scolo di quelle vie in cui il problema si presentava con maggiore urgenza, confidando di poter completare l'intera rete entro dieci anni.

Si prospettava la possibilità di contrassegnare le singole abitazioni con numeri civici, non più in ordine progressivo per tutte le strade, ma, come poi venne definitivamente deliberato, per le singole vie, ricomin-

ciando ogni volta da capo, con i numeri dispari a destra e i pari a sinistra.

Alcune norme di educazione civica, non rispettate neppure oggi, riguardavano i "pubblici Passeggi", dove era "proibito il condurre carri, carretti, carrozze, velocipedi, bestie, od animali" e "il guastare le piante di abbellimento od ombreggiamento, o di far cadere le loro foglie avanti tempo"<sup>45</sup>.

Il Regolamento edilizio, inviato dalla Sotto-Prefettura del circondario di Alghero al Ministero dei lavori Pubblici, era restituito il 20 agosto del 1874 con alcune note di modifica che il sottoprefetto si affrettava l'11 settembre a girare al Comune cittadino<sup>46</sup>. Egli sottolineava l'esigenza che l'Ordinamento Edilizio non contravvenisse al Codice Civile, come allorché imponeva il collegamento degli edifici (quando intercape-dini o interstizi "non minacciano alla pubblica vista, non c'è ragione di proibirli. Vi possono essere dei cortili puliti, chiusi con cancelli o ringhiere che lungi dall'offendere l'ornato possono giovargli, rompendo la monotonia, oltre all'essere indispensabili ai fabbricati"), o ai proprietari delle ex chiese di levare in tempi brevi le insegne ecclesiastiche.

A proposito del rettilineamento delle vie si faceva osservare che poiché la città di Alghero non riuniva 10000 abitanti, come risultava dalle ultime statistiche, l'articolo 80 delle legge sull'espropriazione si opponeva alla formazione di un piano regolatore, e che senza un decreto di esproprio per pubblica utilità i proprietari non potevano essere obbligati all'allineamento dei loro fabbricati.

Il 19 ottobre il Consiglio Comunale ratificava le modifiche scaturite dalle osservazioni del sottoprefetto<sup>47</sup>. Infine Umberto I, constatato che il Municipio di Alghero in data 19 novembre 1879 aveva, sentita l'amministrazione dello stabilimento penale, precisato gli spazi intorno al penitenziario esclusi dall'ampliamento, e che del pari con delibera del 22 luglio 1875 aveva dichiarato di accettare che l'area comprendente il cimitero restasse fuori dal piano, approvava il Regolamento Edilizio il 5 giugno 1881<sup>48</sup>.

**Aldo Sari**

*Università di Sassari*

## NOTE

<sup>1</sup> Per la storia della piazzaforte vedi G. SARI, *La piazza fortificata di Alghero. Analisi storico artistica*, Alghero 1988; per l'urbanistica e l'architettura prima dell'avvento dei Savoia, A. SARI, *L'arquitectura catalana a l'Alguer*, in "Revista de l'Alguer, vol. II, n. ", 1991, pp.83-101; A. SARI, *L'architettura ad Alghero dal XV al XVII secolo*, in "Biblioteca Franciscana Sarda", Anno IV, 1992, pp. 175-240.

<sup>2</sup> Nel censimento del 1824 il comune di Alghero contava 3440 maschi e 3484 femmine per un totale di 6716 abitanti. Nel 1838 la popolazione della città era di 7738, nel 1844 di 8716, compresi 558 militari di presidio, nel 1848 di 8436 più 200 di popolazione mutabile. Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, *passim*.

<sup>3</sup> S. RATTU, *Bastioni e torri di Alghero. Sardegna. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino 1951, p. 59.

<sup>4</sup> L. PILONI, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari 1974, Tav. CLV, 1.

<sup>5</sup> S. RATTU, *Bastioni e torri cit.*, p. 71.

<sup>6</sup> G. SARI, *La piazza fortificata cit.*, p. 112.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (ASC), *Segreteria di Stato, II S*, vol. 1069.

<sup>8</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI ALGHERO (ASCA), Faldone 38, fasc. 16.

<sup>9</sup> G. SARI, *La piazza fortificata cit.*, pp. 116-117.

<sup>10</sup> G. SARI, *La piazza fortificata cit.*, pp. 116-118.

<sup>11</sup> ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cinisello Balsamo 1985, p. 21.

<sup>12</sup> G. OLIVA, *Atzur, vert, or i vermell*, in "L'Alguer", Anno I, n. 1, Novembre-Dicembre 1988, p. 7.

<sup>13</sup> FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, pp. 68, 183 e 186.

<sup>14</sup> V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Vol. I, Torino 1833, p. 209.

<sup>15</sup> A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna tradotto e compendiato dal Can. Spano*, Vol. II, Cagliari 1868, p. 397.

<sup>16</sup> *Raccolta degli Atti Governativi ed Economici del Regno di Sardegna dall'anno 1820*, Serie III, Tomo IV, Cagliari 1842, p. 483 e ss.

<sup>17</sup> *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. per il Regno di Sardegna*, Vol. I, Cagliari 1840, pp. 103-152.

<sup>18</sup> *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. per il Regno di Sardegna cit.*, pp.108-109.

<sup>19</sup> ASCA, Busta 804/213.

<sup>20</sup> ASCA, Busta 804/341.

<sup>21</sup> ASCA, Busta 874/10, pp. 99-111.

<sup>22</sup> ASCA, Busta 874/10, pp. 100-101.

<sup>23</sup> ASCA, Busta 874/10, pp. 101-102.

<sup>24</sup> ASCA, Busta 874/10, p. 111.

<sup>25</sup> ASCA, Busta 874/10, p. 112-118.

<sup>26</sup> ASCA, Busta 823/109.

<sup>27</sup> ASCA, Busta 823/21.

<sup>28</sup> ASCA, Busta 866/2/1.

<sup>29</sup> ASCA, Busta 866/2.

<sup>30</sup> ASCA, Busta 866/2/8.

<sup>31</sup> Cfr. L. NAITANA, *Le mura e l'assetto urbano di Alghero dalle origini all'Ottocento*, Bologna, Anno Acc. 1993-1994, p. 31, n. 7.

<sup>32</sup> ASCA, Busta 866/2/15.

<sup>33</sup> ASCA, Busta 866/2/17.

<sup>34</sup> Cfr. B. CORBIA, *Ricerche documentarie intorno all'urbanistica e all'architettura di Alghero nell'Ottocento*, Sassari, Anno Acc. 1989-1990, p. 47 e ss.; G. BILARDI, *Il teatro Civico di Alghero. Luci e ombre di una "gloria" dell'Ottocento*, in "Revista de l'Alguer. Anuari acadèmic de cultura catalana", 1994, p. 85 e ss.

<sup>35</sup> ASCA, Registro 170, *Deliberazioni del Consiglio Particolare, 1843*, delib. n. 11.

<sup>36</sup> ASCA, Registro 125, *Sedute del Consiglio Comunale, 1855*, p.6 e ss.

<sup>37</sup> ASCA, Registro 127, *Sedute del Consiglio Comunale, 1857*, p. 82 e ss.

<sup>38</sup> ARCHIVIO CURIA VESCOVILE DI ALGHERO (ACVA), Busta *Confraternita del Rosario*; P. GENIO, *L'architettura religiosa ad Alghero*, Sassari, Anno Acc. 1994-1995, pp. 105 e ss.

<sup>39</sup> ASCA, Registro 175, *Atti pubblici dal 1860 al 1864*, p. 46 e ss.

<sup>40</sup> ASCA, Registro 866/23/1.

<sup>41</sup> ASCA, Registro 146, *Consiglio Comunale con Giunta Municipale, 1862*, delib. del 19 novembre 1862, p. 64v e ss.

<sup>42</sup> ASCA, Registro 155, *Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale*, delib. n. 75 del 30 maggio 1871.

<sup>43</sup> ASCA, Registro 157, *Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale*, delib. n. 46 del 28 marzo 1873; *Idem*, delib. n. 186 dell'11 novembre 1973.

<sup>44</sup> ASCA, Registro 158, *Deliberazioni del Consiglio e della Giunta Municipale*, delib. n. 49 e 51.

<sup>45</sup> ASCA, Busta 874/28/1.

<sup>46</sup> ASCA, Busta 874/28/3.

<sup>47</sup> ASCA, Busta 874/28/4.

<sup>48</sup> ASCA, Busta 922/2/3.